

lizzare la loro posizione, onde in seguito creare altri corpi, creare un vero elemento di forza.

Queste cose le ho dette diverse volte ai carabinieri genovesi, e mi credo in debito di accennare queste circostanze, poichè avendo ciò detto con persone che hanno relazione col generale Garibaldi, può darsi che gli abbiano ripetuto questa mia idea, e che l'abbiano anche presa per l'idea del Governo.

Parmi anche di aver ciò accennato al signor presidente del Consiglio, quantunque io non possa assicurarlo; può anche darsi ch'egli non abbia afferrato il senso delle mie parole, poichè i discorsi che io tenni col medesimo furono sempre fatti in questa Camera, a quel banco, in mezzo al rumore della discussione; non potrei dire però con certezza di avergli proposto che dopo questi battaglioni se ne creassero degli altri.

Quel che è di fatto si è che le cose andarono assai bene, si emanarono decreti di mobilitazione per i carabinieri genovesi; si destinarono, secondo la loro domanda, alla repressione del brigantaggio nelle provincie napoletane; si spedirono i brevetti a quegli ufficiali, ma la spedizione non ebbe luogo.

Mi ricordo che il prefetto di Genova allora, reso edotto dal Ministero come io avessi avuto molta parte nel provocare questi decreti di mobilitazione, ricorse diverse volte alla mia opera, e vi ricorse inquantochè la fama che questi carabinieri genovesi andassero a combattere il brigantaggio aveva attirato una gran quantità di gioventù delle provincie lombarde, la quale chiedeva di essere ascritta a quei due battaglioni o di formarne un terzo. Ma i battaglioni non partivano; quindi ne avvenne qualche sconcio. Questi giovanotti, non d'altro ricchi che di coraggio, che d'amor patrio, che non anelavano se non che di servire la patria, non avevano un soldo, dovevano dormire perennemente al bel cielo, non avevano di che mangiare; si videro alcune popolane che si recavano a questuare onde recar loro un po' di cibo.

Queste cose, ripetute nei giornali, provocarono una certa reazione. Si disse: ma come! il Governo dà l'ordine di mobilitazione per questi giovanotti, e poi essi non hanno direzione, sono sul lastrico? L'autorità politica se ne preoccupò, e nel tempo stesso mi fece conoscere che il Governo aveva benissimo accordato la facoltà ai carabinieri di partire, ma che egli non intendeva che partissero se non che quelli che erano iscritti nei ruoli che io aveva consegnato al Ministero stesso, che egli quindi non poteva permettere che partissero questi altri venuti di Lombardia. Si fu allora che io consigliai a chi stava alla direzione di quei battaglioni di farli partire per mezzo della ferrovia. Il consiglio fu accettato e so che la pubblica sicurezza rilasciò dei fogli di via a questi individui, onde i medesimi potessero tornare alle loro case.

In quanto poi al motivo per cui i battaglioni non sieno più partiti, io non lo so; posso dire unicamente che i brevetti furono consegnati in proprie mani agli ufficiali; che il prefetto rappresentante il Governo faceva vive istanze perchè dovessero partire, che le armi

erano pronte, che erano pronti eziandio gli oggetti di vestiario. Per quanto a me consta, il motivo per cui non partirono più si fu perchè Menotti Garibaldi non credette conveniente di accettare il grado di luogotenente colonnello e diede le sue dimissioni. Non avendo più a capo il figlio di Garibaldi, i due maggiori presero anche essi le proprie dimissioni, giacchè avevano forse una certa ripugnanza ad assoggettarsi ad un ufficiale, il quale non uscisse dalle loro file; diversi, tra gli altri ufficiali, vedendo che non partivano i maggiori, naturalmente nemmeno essi vollero partire. (*Mormorio*)

Ecco quanto io ho creduto di esporre alla Camera, onde rischiarare questo punto di fatto.

BERTOLAMI. Signori, per quanto doloroso fosse l'argomento dell'attuale discussione, a me, che ho la coscienza di non partecipare ad alcuna allucinazione di parte, come qualunque altro dei deputati possa averla al mondo, non è possibile serbare il silenzio per la persuasione profonda che il silenzio del Parlamento sarebbe fatale al paese.

Signori, è dal Parlamento soltanto che tutta Italia in questo momento attende lo schiarimento dei tristi fatti, i quali potrebbero divenire tristissimi, ove il rimedio non seguisse.

Lo sforzarci noi di coprire con un silenzio, che non sarebbe sincero per parte nostra, tali fatti, dei quali la gravità non può non essere riconosciuta da tutti, sarebbe uno sforzo puerile da una parte, sarebbe dall'altra, secondo il mio modo di sentire, un mancare noi al nostro più sacro dovere, che è quello di essere guida e luce alla nazione.

Io quindi, o signori, entro con dolore nell'argomento, ma ci entro.

Io ho udito delle accuse e delle denegazioni; nessun uomo coscienzioso può certamente fondare il suo giudizio su quello soltanto che si è udito, perchè da una parte ricisamente si è affermato, ricisamente si è negato dall'altra.

Dico ricisamente nelle cose principali, perocchè si ha qualche lacuna nelle risposte del presidente del Consiglio.

BATTAZZI, presidente del Consiglio. Dica quale è la lacuna e risponderò.

BERTOLAMI. Accennerò che quanto alla destinazione del milione il presidente del Consiglio ha serbato un linguaggio pel quale io non ho ben capito l'oggetto che fu statuito in quel tale convegno.

BATTAZZI, presidente del Consiglio. L'ho detto.

BERTOLAMI. Ad ogni modo, signori, nè su questo, nè su altro vorrei chiamare la luce ove potesse momentaneamente compromettere la pace del paese; io voglio invece che la luce sia fatta per la mia profonda persuasione che la pace del paese sarebbe impossibile ove i rappresentanti della nazione lasciassero la colpa nell'ombra, ove la nazione non sapesse le ragioni dei fatti avvenuti, ove la nazione non potesse giudicare.

Io, signori, richiamo la vostra memoria a fatti pub-